

# Le tre grandi capitali in fermento



## MOSCA

### Quadri del Pcus, per Gorbaciov è l'osso più duro

Dal nostro corrispondente

MOSCA — Non ci sarà *perestrojka* nell'economia e nella società se non ci sarà *perestrojka* nel partito, cioè nei suoi quadri. Il leit-motiv si sta facendo ormai quasi ossessivo e preannuncia una fase nuova e più acuta della battaglia per la ristrutturazione, per quei cambiamenti che Gorbaciov ha paragonato piuttosto a una «nuova rivoluzione» che a una semplice «riforma» della società sovietica. Il fatto che il Plenum del Comitato centrale sul problema dei quadri — ripetutamente annunciato dalle sue voci per la fine di dicembre — non si sia svolto ancora dimostra appunto che i nodi che stanno per venire al pettine sono più grossi di quelli che si possa pensare. Nodi vitalici, come la vicenda del pensionamento di Kunaev ha dimostrato — e nodi nei diversi livelli degli apparati centrali e periferici. Non è certo un caso se ieri la «Pravda» tornava con un editoriale sul tema del funzionamento degli organi del partito.

Infatti, qui c'è una delle resistenze più forti. La tendenza continua ad essere quella di «sostituire gli organismi statali ed economici con decisioni del partito che invadono tutte le sfere. Da un lato, in questo modo, si deresponsabilizzano i Sovieti e le direzioni aziendali; dall'altro si concentrano nelle mani dei primi segretari di partito, per esempio regionali (i più importanti e potenti, in molti

Non ci sarà riforma dell'economia senza riforma del partito: questo il leit-motiv ripreso dalla Pravda che preannuncia una fase più acuta della battaglia per il cambiamento dopo i fatti di Alma Ata. Intanto in Kazachstan sfida al «crimine, alcoolismo, droga e guadagni illeciti»

que con quello del meno dotati di indipendenza di giudizio. In *perestrojka* significa anche fare piazza pulita di queste tradizioni che ora vengono più o meno apertamente denunciate anche dai mass-media.

Ieri, ad esempio, «Sovetskaja Rossija» pubblicava addirittura come editoriale l'articolo di un caposquadra di un'impresa di lavori stradali della regione di Irkutsk (Siberia), A. Mindeev, che raccontava, tra l'altro, di una riunione del comitato di partito di zona, dove viene effettuata la vendita di merci *defizitnye* (rare o introvabili) esclusivamente per i dirigenti. «E noi — espone l'indignazione dell'operato Mindeev — ci eravamo riuniti per discutere del ruolo di avanguardia dei comunisti». Piccoli e medi privilegi che, nell'era di Breznev erano proliferati diventando merce corrente per distinguere i quadri dalla gente comune. A loro modo gli *status symbol*, simboli del potere, vengono ora fustigati sulla pubblica piazza. Ma se l'operato Mindeev si scaglia, dalle colonne di «Sovetskaja Rossija» contro i privilegi di partito, la stessa «Pravda» che pubblica in prima pagina l'editoriale prima citato non riesce ad evitare che, nella seconda pagina, un altro operato rinomato, di quelli con il petto ricoperto di medaglie (Nikolaj Bogatov, da Saratov) venga intervistato dalla locale corrispondente per raccontare, con una buona dose di retorica, che l'aggiù tutto va nel migliore dei modi, che la lotta per la *perestrojka* lui e i suoi l'hanno già bell' fatta, loro che sono così bravi. Niente di anormale in queste differenze di accenti e di opinioni, anzi è un segno della vitalità del dibattito. Ma il pericolo di confusione, di annacquamento è imminente e l'oscillazione che continua a notarsi appare anche una misura della estrema difficoltà della leadership di mantenere il timone fisso sugli obiettivi. Tanto più che, come si è visto, c'è chi è pronto a usare ogni più lieve sbandamento per cambiare rotta alla nave.

Comunque, nel Kazachstan Gorbaciov non recede. Il nuovo segretario Kalbi ha presieduto il Comitato incaricato di coordinare la lotta al crimine, all'alcoolismo, alla droga, ai guadagni illeciti. Questo organismo, che avrà sedi in tutti i distretti della repubblica, si propone di «imporre al più presto un ordine esemplare» di combattere i «favoritismi» e il nepotismo.

Giulietto Chiesa

I giornali scrivono: anche in Europa ci sono limiti al diritto di manifestare. Comunque quel tipo di democrazia non è praticabile in Cina, afferma lo storico Zhou Guzman rivolto agli studenti. Già Mao esortò a non imitare l'Ungheria e Deng a evitare la strada di Solidarnosc

Dal nostro corrispondente

PECHINO — Calmi gli studenti, continua l'opera di persuasione sulla stampa. Nello spiegare i nuovi regolamenti sulle manifestazioni, il «Beijing Ribao», «Quotidiano di Pechino», dice che ci si è ispirati alle norme vigenti in Italia, Spagna, Germania federale, Francia, Inghilterra, Giappone, Portogallo. Perché, dice l'editoriale, «non è come qualcuno da noi si immagina, che in Occidente si possa manifestare senza restrizioni e quando a uno gli pare». Le principali tra le nuove norme, bisogna ammettere, ci suonano familiari: richiesta di un permesso alle autorità di pubblica sicurezza, domanda sottoscritta con nomi e cognomi dagli organizzatori, divieto di imbrattare i muri con scritte e cartelli, e così via. Altre suonano peculiarmente cinesi: come quella che vieta la diffusione di «segreti di Stato» negli slogan delle manifestazioni. Wei Jingsheng, il più noto degli attivisti della «primavera di Pechino», una sorta di giovane Sakharov cinese, era stato nel 1979 condannato a 15 anni di lavori forzati proprio in base all'accusa di aver divulgato «segreti di Stato» criticando la guerra contro il Vietnam.

Ma nel caso che qualcuno, oltre alle norme vigenti in quei paesi, volesse imitare i cortei degli studenti francesi, italiani o spagnoli, uno storico, Zhou Guzman, si affrettava a spiegare dalle colonne del «Quotidiano del popolo» che «la democrazia occidentale non è rose e fiori» e che comunque «non possiamo comprendere da loro: la pratica mostra che non si tratta di una via praticabile da noi». Quelli altri modelli allora? Quello esercitato con il modello cinese dell'era delle guardie rosse, e per chi ricorda quei tempi, in cui i giovani non si limitavano a manifestare, pestare e torturare in pubblici processi «di massa» coloro che venivano presi di mira, ma si sparavano l'un l'altro con fucili, mitra e cannoni. L'argomento non è stato privo di efficacia. «Cento pericoli e nessun aspetto positivo: così ancora ieri i giornali liquidavano la «grande democrazia» del dazibao, delle assemblee, degli scioperi e dei cortei delle «guardie rosse». Men che meno i dirigenti di Pechino possono ovviamente desiderare che trovi seguaci il modello Alma-Ata.

L'interazione tra i «modelli» segue poi talvolta percorsi assai tortuosi. Ad esempio, gli intellettuali del circolo Petofi erano stati nel '56 enormemente influenzati dalla parola d'ordine di Mao del «cento fiori»



## PECHINO

### Monito ai giovani: «Non si può fare come in Occidente»

(«che cento fiori sboccino, che cento scuole di pensiero contendano»). Ma Mao, che nel frattempo aveva deciso di dare addosso ai «destri borghesi» e aveva modificato la parola d'ordine nel «tagliare le erbe velenose», pare fosse stato decisamente a invitare Khrushchev ad agire senza esitazione e a fucilare Nagy. E il perché lo spiega lui stesso nel notissimo discorso del febbraio 1957 sulla «giusta soluzione» delle contraddizioni in seno al popolo: «C'è gente nel nostro paese che si è rallegrata degli avvenimenti ungheresi. Sperano che avvenimenti del genere si producano in Cina...»

Hong Kong, nell'agosto del 1980, il dirigente cinese aveva motivato la necessità di una riforma del sistema politico, tale che «si modifichi la situazione per cui il partito domina tutte le altre istituzioni» proprio riferendosi al modo in cui «il problema è emerso già all'estero, ad esempio in Polonia...». Ma al tempo stesso, la preoccupazione che «non succeda come in Polonia» aveva portato, nello stesso periodo, ad un deciso giro di vite nei confronti di coloro che «vorrebbero fare come Solidarnosc» e al prudente rinvio dell'intero tema democraticizzazione e riforma politica dagli inizi alla metà degli anni 80.

Siegmond Ginzberg

### Elezioni dirette a Pechino nel 1987

PECHINO — Elezioni dirette a livello distrettuale per i rappresentanti popolari del futuro Consiglio municipale si terranno a Pechino nei primi mesi dell'anno prossimo. Lo annuncia l'agenzia «Nuova Cina». La decisione è stata presa dal Comitato permanente del Consiglio municipale in carica nel corso di una riunione conclusasi venerdì. Il Comitato permanente ha raccomandato che i rappresentanti vengano eletti in un

clima «democratico» e nel rispetto della Costituzione e della legge. Secondo alcuni osservatori, l'annuncio potrebbe essere messo in relazione con le recenti manifestazioni studentesche che sono state inscenate in numerose città cinesi dagli inizi del mese e nelle quali gli studenti chiedevano una maggiore democrazia e protestavano contro l'imposizione di certi candidati quali loro rappresentanti.

Aniello Coppola

## GIUDICARE

dagli Interrogativi che suscita, l'affare Iran-contras ha un fascino perverso. È il crollo di un mito, il mito del conservatorismo egemonico? È un paricidio? È la fine improvvisa di un'era politica che sarebbe dovuta durare fino all'inizio del prossimo millennio? Le ipotesi si accavallano, ma è meglio attenersi, per ora, ai rendiconti Interlocutori. Il bilancio dello scandalo allinea molte voci. Innanzitutto è stata inficiata la credibilità della diplomazia americana, almeno in ciò che per Reagan e i suoi seguaci (anche europei) costituiva un punto di dottrina, e cioè la centralità del terrorismo, con le derivate che ne conseguivano: lotta senza quartiere, rifiuto di qualsiasi negoziato, isolamento degli Stati sospetti di tolleranza e di complicità, sanzioni economiche contro di essi e, quando la superpotenza lo giudicasse, unilateralmente, necessario e proficuo, anche azioni militari di rappresaglia. Nessuno degli uomini che Reagan spedisce di tanto in tanto in Europa a predicare l'unità disciplinata contro uno «Stato terrorista» mentre altri inviati speciali ritornavano di anno in anno con un bilancio dimesso. Ma si può star certi che, d'ora in poi, le loro prediche, se insisteranno a ripetere, saranno ascoltate con un qualche scetticismo. Ronald Reagan, come il leggendario re Mida, sarà capace di trasformare in oro tutto ciò che tocca, ma al prossimo vertice del sette che si terrà a Roma, non riuscirà ad ottenere gli stessi consensi che ottenne l'anno scorso a

Tokio quando recitò il suo show antiterroristico.

In secondo luogo, è stata inficiata la credibilità interna del presidente, con l'aggravante che non si tratta di un'ipotesi qualsiasi della Casa Bianca, ma di un capo carismatico, del promotore della rivoluzione reaganiana, dell'uomo che nel giro di sei anni ha cambiato le funzioni dello Stato americano e, per stare solo alle voci chiave del bilancio, ha ridotto un terzo la spesa sociale e ha aumentato di un terzo quella militare.

In terzo luogo, nella partita ingaggiata contro il Nicaragua lo squadrone reaganiano a segnato un autogol destinato ad avere effetti più decisivi di un'opposizione democratica che per lo più dissenso dai metodi ma non dagli scopi della politica reaganiana contro la rivoluzione sandinista. Un buon americano si ribella all'idea di abbattere il governo legittimo di un paese come il Nicaragua solo se il presidente non ottiene l'autorizzazione del congresso e se l'operazione comporta il sacrificio dei «nostri ragazzi».

Ci sono infine gli effetti collaterali: la diffidenza e l'ostilità che Reagan ha suscitato in un congresso nel quale il partito del presidente si è indebolito e i democratici non dovrebbero esser più abbacchiati dalla popolarità, ormai declinante, di Ronald Reagan, la guerriglia scatenatasi in seno alle varie fazioni del reaganismo, il colpo subito da George Bush, il vicepresidente che non può dissociarsi da Reagan ma non vorrebbe condividere il destino.

## WASHINGTON

### Reagan, ovvero fattore Pinocchio



La grande stampa americana parafrasa Collodi per indicare il terribile rischio che corre ora il presidente: la menzogna sull'Irangate può costargli caro, così come l'affare Watergate costò caro a Nixon

La storia americana corre in fretta. Chi si sarebbe azzardato, appena qualche mese fa, a preannunciare la fine dell'era Reagan? Giacché è di questo che si tratta. Il caso è lungi dall'essere chiuso. Le udienze che si svolgeranno dinanzi alle commissioni parlamentari, gli interrogatori dell'inquisitore indipendente, le rivelazioni di una stampa che sta prendendosi le sue vendette contro un presidente che non le ha risparmiato attacchi e colpi bassi aggraveranno — si può star certi — altri sapidi particolari a un quadro già sconcertante. Ma, quale che sia lo sbocco finale dell'affare, l'evento storico è già accaduto: il reaganismo è irrimediabilmente in crisi. Anzi, lo scandalo ne è stato soltanto il catalizzatore, perché la corrosione del reaganismo era cominciata prima della scoperta, fatale per Reagan, che il comandante supremo o aveva mentito o era stato turlupinato dai suoi collaboratori, cioè o era un bugiardo o un incapace.

La voce popolare, più che da incapace, lo tratta da bugiardo. La menzogna a Nixon insegna — è forse l'unica cosa che gli americani non possono perdonare al loro presidente. La grande stampa parafrasa Carlo Collodi e Alberto Ronchey e, a proposito delle bugie della Casa Bianca, parla del «fattore Pinocchio». Qualche vignettista ironizza sul presidente col naso lunghissimo come il burattino mentitore.

Ma la crisi di credibilità non è stata subitanea. La gente d'America gli aveva creduto

quando demonizzava Gheddafi, poi però è rimasta sconcertata nello scoprire che, per dare credibilità agli esorcismi contro il leader libico, la Casa Bianca diffondeva false informazioni sulla stampa americana. La gente d'America lo aveva sostenuto quando era andato a Reykjavik, per poi scoprire che il presidente si era presentato senza preparazione all'incontro con Gorbaciov e, dopo, aveva cercato di impappocciare l'opinione pubblica internazionale contraddicendosi in modo plateale.

Questi e altri episodi minori hanno contribuito a far insorgere sospetti e diffidenze su una politica nella quale lo slogan, la battuta ad effetto, il gesto demagogico, la propaganda finivano per aver più peso della coerenza e della serietà. Il resto lo hanno fatto le elezioni o, meglio, il tentativo di trasformare in un referendum su un reaganismo considerato ancora, ma a torto, onnipotente. Fosse stato più prudente, Reagan avrebbe ugualmente perduto la maggioranza al Senato. Mettendo i piedi nel piatto elettorale ha perduto anche la faccia perché dei 13 candidati per i quali aveva fatto una vera e propria campagna personale, ben nove sono stati bocciati. Certo, la stella di Reagan brilla ancora. Ma c'è già chi insinua che si tratta di una stella ormai spenta, la cui luce continua ad arrivare ai nostri occhi solo per via dell'immensa distanza...

Aniello Coppola

## Vanunu tradito da un appuntamento trappola?

ROMA — Come per ogni storia di spionaggio che si rispetti, Mordechai Vanunu sarebbe finito in mano al «Mossad» per inseguire una bella ragazza da Londra a Roma. «Cindy la bionda», invece, non avrebbe fatto altro (sempre come per ogni storia di spionaggio che si rispetti) che attirarlo in una trappola proprio nella capitale italiana. A Fiumicino, poi, i colleghi della donna avrebbero impacchettato Vanunu, il tecnico atomico transfuga e spia, e lo avrebbero trasferito di peso su un jet in partenza per Gerusalemme. Banale? Una storia inventata per coprire altre e più vere versioni del fatto? E ancora presto per poterlo affermare, ma l'inchiesta, già avviata nei giorni scorsi dalla Procura di Roma, avrebbe dato le prime risposte in questo senso. Ieri, il sostituto procuratore dott. Sica, uno specialista di queste storie, avrebbe raggiunto altri punti fermi nello svolgere del «caso Vanunu» che sta rischiando di compromettere i rapporti tra Italia e Israele.

Come si ricorderà, una quindicina di giorni fa il ministro dell'Interno Scalfaro aveva firmato, con l'omologo di Gerusalemme, un trattato antiterrorismo nel quale erano previste anche fattispecie di reato per gli uomini del «Mossad» che lavorano all'aeroporto di Roma. Stessa cosa era stata concessa agli uomini dei nostri servizi che operano a stretto contatto di gomito nello scacchiere

mediorientale con gli agenti d'Israele. Probabilmente è stato proprio in base a questi accordi che una maggiore libertà di movimento all'aeroporto romano avrebbe permesso agli israeliani di mettere le mani su Vanunu e riportarlo in patria. La Procura ha già stabilito, per esempio, che è possibile far transitare persone e bagagli tutto il resto della storia. Sembra però assodato che Vanunu, nella capitale inglese, abbia davvero conosciuto «Cindy la bionda». Si era trattato — si dice negli ambienti dei «servizi» a Roma del classico «incontro casuale»: così, ovviamente, aveva creduto Vanunu. Cindy, in-

vece, non era altro che un agente del «Mossad».

Sarebbe stata lei a convincere, poi, il tecnico atomico a partire per Roma per un nuovo incontro. Nella capitale italiana, invece, era pronta la trappola. La versione dei fatti che si va delineando è talmente banale da apparire quasi incredibile. Ma una fonte israeliana, non precisata, ha fatto sapere proprio questa versione della faccenda confermata dal «traditore» dimostrerebbe ancora una volta la dabbenaggine di Vanunu e la sua scarsa credibilità.

Come si è visto, anche l'altro giorno gli israeliani avevano insistito nel dire che il tecnico atomico non è attendibile, che si tratta di uno «psicopatico» e che nelle sue

condizioni può essere condannato al carcere a vita) di detenuto senza speranza, potrebbe ancora inventare altre cose assurde. Insomma, la versione dei fatti di Vanunu, non reggerebbe. La risposta ufficiale chiesta dal governo italiano a quello di Israele sarebbe intanto arrivata, ma non sarebbe — secondo indiscrezioni — affatto soddisfacente. Il giallo, in sostanza, è ancora tutto da chiarire anche se lo scalo di Fiumicino appare comunque coinvolto nella operazione. La Digos romana, sempre lì, ha rimesso un primo rapporto al magistrato. Ora si attendono altre risposte da Londra.

Wladimiro Settimelli

**Domani AUGURI da Tango**

in edicola con l'Unità